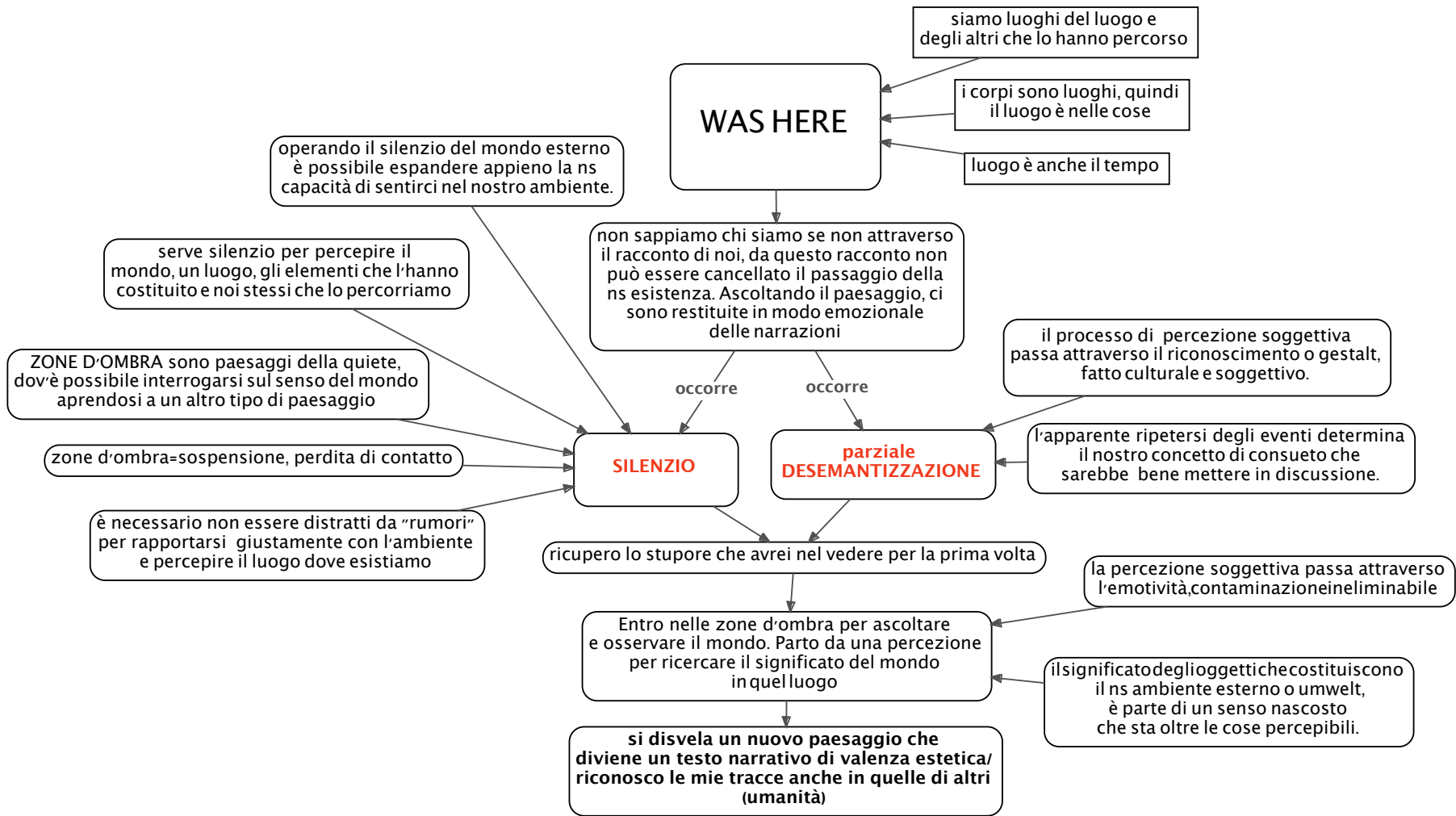


WAS HERE

"indago luoghi a me "vicini" a cui non presto normalmente attenzione, mi prendo il tempo e il silenzio per ascoltarli per la prima volta. In questo stato di sospensione e attesa ri-trovo le mie tracce e quelle di altri con le mie. Si crea un'intimità. Nuovi paesaggi si disvelano assieme ad architetture improbabili di inattesa dignità e bellezza.

(Paolo Parma, 2011)

2011-







140









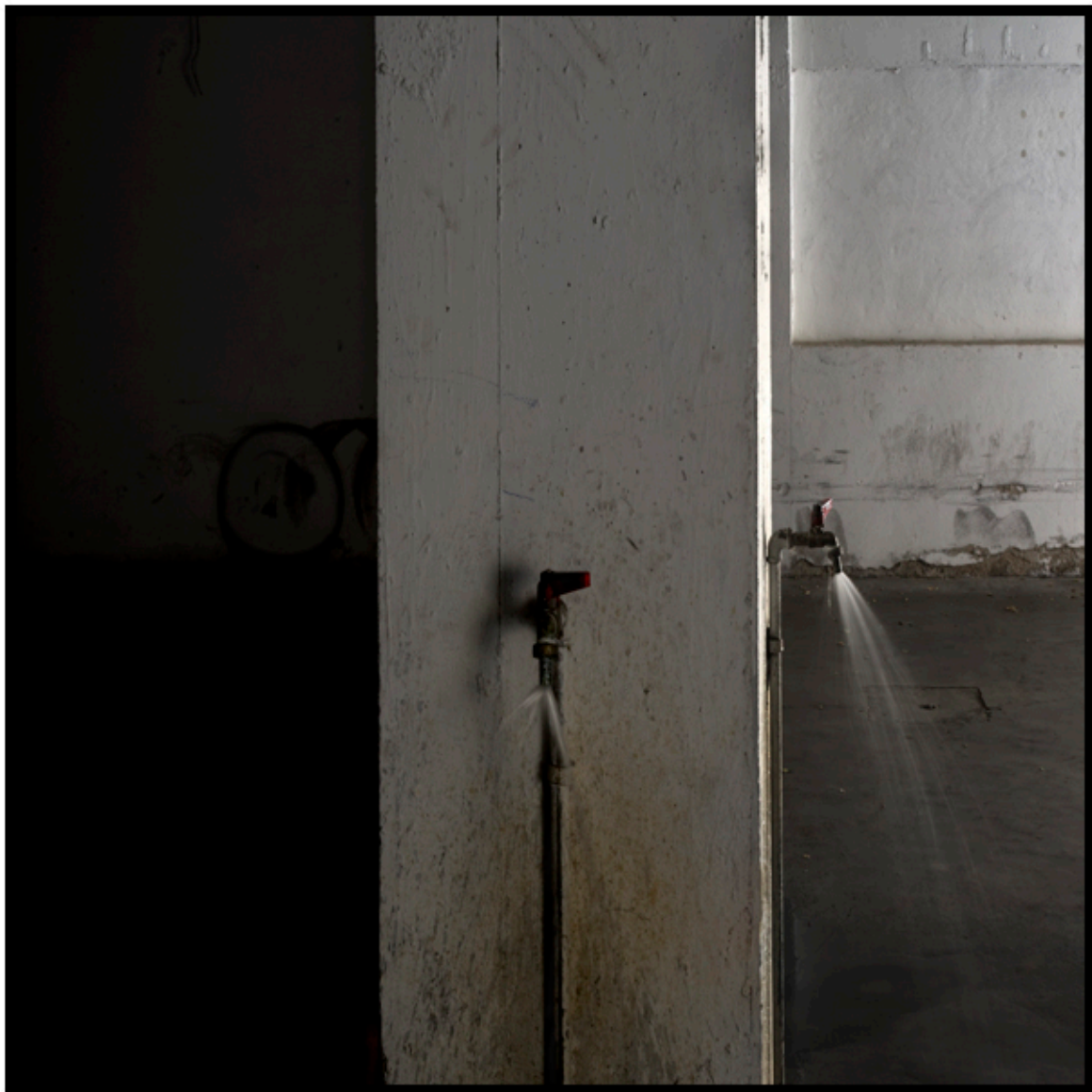














Un luogo, un angolo di interno, un oggetto (per me sconosciuto, per Paolo familiare o banale) grazie al fuoco di uno sguardo prolungato è caduto in un proprio silenzio, in una propria zona di ombra luminosa, e si è rivelato altro. Io vedo questo secondo paesaggio, la nuova vita del luogo o dell'oggetto, che a sua volta al mio sguardo lentamente – come un'immagine che la mente compone da tratti prima slegati, che affiorino da una trasparenza - si vela di una nuova luce, si spoglia dei connotati abbaglianti che prima (nel primo istante) lo invadevano e mi dice altro, mi racconta altro. Abbiamo due paradossi e una difficoltà, una domanda. Primo paradosso: il rivelarsi altro di uno spazio (questo tirare indietro, tirare via il velo d'abitudine che lo copre) uscendo sotto nuova luce è anche il suo entrare, come dice Paolo, in una 'zona d'ombra', e dunque velarsi, velarsi ancora togliendosi dalla luce usuale e coatta dei giorni per scoprirsi a noi "novo ciel, nova terra", con le parole di Leopardi. Forse, entrare nell'ombra e nel silenzio è delimitare (scavando un vuoto) un sacro nel quale poi questo spazio emani da sé su di sé una luce "che da sé è vera". Un vuoto antitetico al vuoto che si vive, un vuoto che si scava nel vuoto, una nuova pienezza. Secondo paradosso: quello che per Paolo è rivelazione, a me appare come una nuova superficie delle cose, in un gesto – l'immagine fotografica – che mi dice "Guarda, attento, io non sono io, eppure io sono veramente io", come per bocca di un antico oracolo. E infine la domanda: cosa devo fare, ora? Scorrere lo sguardo sulla superficie di questo *vero velo*, trovare l'aprirsi della mia ombra e del mio silenzio, e vivere la mia rivelazione, speculare e conseguente a quella di Paolo? o non piuttosto destinarmi al fallimento di risalire, bucando la superficie vetrina, la soglia di un'immagine, allo spessore plumbeo che sta dietro, a quel giorno e a quella luce coatta che non recupererò mai? Insomma, scegliere tra la deriva di un sogno e una realtà che è ormai solo sogno. Vorrei fosse lo stesso sogno, vorrei che arretrare generando nuova realtà sognata dallo specchio e oltrepassarlo fosse lo stesso gesto. In fondo – nel fondo che è la superficie dell'immagine – quello che era e quello che si è rivelato, quello che è e che può essere o sarà, vivono assieme e si parlano in silenzio, in perfetta estraneità. Chi – non parla; cosa – non parla. Il luogo si parla, si dice: è stato qui; qui, è stato.

WAS HERE - I (*Gli spazi segnati del cielo*)

Un rosa improvviso e totale, il rosa che è sempre stato, come un eterno aprirsi di primavera tagliato da due binari neri in uno squallido bagno. Nel rosa delle piastrelle il riflesso obliquo di finestre invase dalla luce, che corrode le inferriate. Sulla riga nera che taglia il campo rosa, la luce sbiancante assume un riflesso azzurrino: il cielo. Ma forse il vero cielo è quello che si apre sopra, a lato del campo, un lago perlaceo nell'alba in cui veleggia la nuvola-drago con tutti i suoi ricordi e i frammenti della sua vita. Sente le singolarità che si aprono nel cielo? Sa di essere solo assenza di cielo – la sua essenza?

Un altro cielo, di una primavera tempestosa, attraversata da strapiombi di rondini e traversi di pioggia, da grossi insetti giocosi e segni e nuvole di biacca, un cielo trasparente profondo e cinerino, come sporcato dal vento e dai turbini, presiede alle inspiegabili colonne corinzie e alle losanghe d'ombra di un radiatore, mentre l'aria si intride e puzza dei toscani vecchi infilati in un barattolo. Ai lati del colonnato, il cielo è vuoto – il muro sembra più pulito.

Ma se lo sguardo appena si sposta, da un campo vicino nello stesso cielo si alza enorme una bandiera nera, l'asta sottile di legno che scompare nel petto di un manichino di polistirolo, di un uomo-nuvola-spuma che urla NO, un no visibile nell'indifferenza primaverile. Qualcosa invece ci turba: nel nero della bandiera, l'araldica di file di interruttori – veri interruttori – come denti di una gran bocca sgranata e due occhi che ci guardano! Filma la scena la sonda ottica di un aereo in picchiata. Il no del sacrificio, della fine delle cose, è diretto contro di noi, ci spinge via strattonandoci dentro.

Poi il colore si travasa dall'azzurro di una lastra che schiaccia l'orizzonte sublunare all'oscurità che avanza ai lati e al fondo del cielo. Come fa il freddo bianco della luna a generare, in memoria del sole, quel chiarore bronzeo? se fosse un oblò aperto sul chiarore di un altro giorno, tra pareti metalliche, in fondo a un breve corridoio, dove il cielo si piega e scava e gira altrove, ad altri cieli e universi... Noi conosciamo il pieno della vuota, sassosa luna, sospesa a coronare la "stanza smisurata e superba" dei vuoti spazi ma anche ma anche la nostra "terrena stanza". Un sottile gioco di vapori, un alone incastona il lume freddo in una ghiera, infissa alla prigione della duplice stanza. Il cielo notturno con le sue dorature e i suoi abissi è una chiusura di pareti, lo stringersi di un vano, i passaggi tra epoche e mondi sono angoli e svolte troppo strette su cui si stende la vernice rifiatata dall'oscurità. A malincuore diciamo "Il mondo è bello" e sappiamo che è puro orrore. La coscienza è un monolite ciclopico, il silenzio un clangore metallico che si rovescia in altro silenzio, più comprensivo, più definitivo.

WAS HERE - II (*La terrena stanza*)

Sicuramente, la finestra che ci troviamo di fronte si apre su uno spazio ampio, luminoso, anche se di una luce ormai fredda, non su un cupo cavedio di condominio. Ma perché dai vetri non vediamo altro che bianco, il bianco la sostanza stessa dei vetri, colato nel legno degli infissi, a sbiancare il verde della stanza, questa pallida finzione di primavera? La finestra, centrale e importante – chissà quanti da lì hanno guardato, vedendo, chissà, un grigio cortile e cartacce rotolate dal vento – la finestra ci guarda, e non capisce il perché della nostra domanda. La luce ce l'avete, c'è anche una piccola luna d'opale un po' schiacciata sul soffitto, se volete potete alzare o abbassare l'avvolgibile, e se nessuno vi vede e non sapete dove buttare mozziconi e cartine, ecco lì ai lati, vedete? Anzi, meglio uscire, là fuori non c'è niente da vedere – niente da vedere.

E ora che siamo tornati nella nostra stanza d'albergo, ora che è già l'alba e davvero la luce della città come un vento ci desta, ci fa immaginare un oro e un fuoco che la metropoli smentirà, ci consola non il biancore del vuoto ma quello della presenza, solcata di pieghe d'ombra, le nostre vesti e tracce drappeggiate dal caso.

Appunto, inutile insistere: ridicolo pensare che ci sia un senso, un progetto, un perché. Perché un incendio devasta una casa, partendo da una presa di corrente che ha liberato quella capigliatura nerofumo, così allegra come il pennacchio di un vecchio trenino, tra tutta quell'allegra lebbra di macchie e muffe e bolle e laghi contemplati dall'alto di un volo stregato (e guardare anche dall'alto serve sempre, scoprirai sempre cose nuove, cose sempre nuove); o perché in un'altra rimane una tinta ocra un po' sbiadita su una parete, ma dell'allegria di chi l'ha voluta chi si ricorda più, le facce cambiano e si combinano con i luoghi un po' a caso, come i buchi di trapano o martello su questa parete. E alla fine, quando ne dovresti parlare e ricordare e spiegarti, la lingua ti pesa come un blocco di pietra.

Ora mi è evidente come la purezza delle linee, il contrasto dei colori (il gioco dei chiaroscuri su cui stacca una nota cromatica vivida addensata in un oggetto o riversata in una superficie; o al contrario il tono uniforme disteso ovunque da cui emergono chiazze sbiadite) e il ricorrere di certe forme tubolari o squadrate, e la loro dissoluzione in fumo, taglio, ribollire siano tratti consueti di questo mondo provvisorio. Anche la profondità, che qui finalmente si dichiara, sviluppata da quella grande tubatura o condotta polverosa che punta a noi e s'inoltra dentro l'immagine come un ponte sospeso, un ardito sentiero aereo su cui qualcuno è scivolato tentando vanamente d'aggrapparsi, forse un bambino... Danno profondità anche le ombre, della tubatura-ponte e dell'estintore, virile astronave eretta al centro del campo e abbandonata anni e anni fa da un dottor Zarro. Anche qui un muro-cielo di nebbie scrosci e trapassi di luce, con un foglio ingiallito assurdamente appeso, istruzioni per chi percorre il ponte, o forse una pagina di un poema byroniano ormai dimenticato? No, troppa fantasia, troppa fiaba: nessun IO appare in ombra dietro lungo o prima delle cose, e non è credibile questa profondità storica. L'unico soggetto è il luogo, al di là di ogni soggetto, e l'immagine si appiattisce, come accade quando lo sguardo si ritrae da una superficie ingannevole – o quando si perde in un paesaggio troppo vasto.

Diciamoci la verità: questo è solo un garage, piuttosto mal tenuto, con un pilastro di cemento armato su cui salgono i tubi di due rubinetti stranamente aperti entrambi (due secchi da riempire? oppure si bagnerà il pavimento...). Il luogo in sé non ha nulla di interessante, l'immagine al contrario gioca tutto sull'opporsi della losanga di spazio buio e vuoto (se lo è davvero) al pieno del pilastro grigio, che attraverso lo stacco del suo bordo lucente – l'altra faccia che ci si presenta obliqua e riceve la luce forse da una saracinesca aperta – conduce ad altre tre tonalità di grigio sovrapposte in verticale, due più chiare del pilastro (e sul riquadro più alto, raggi-dita che pare emergano da un finto orizzonte per strappare questa scena), quella del pavimento più scura. Continuo a pensare ai rubinetti, al loro bel rosso: identici, visti da angolature diverse con una rotazione di 90°, come se fossero lo stesso rubinetto. Due, uno, infine realmente nessuno, una semplice proprietà del luogo. Ma non posso non notare il diffrangersi del getto d'acqua del rubinetto di fronte a noi, come per un'immagine tagliata e ricucita altrove; allora il buio a fianco è il buio dove siamo noi, dove qualcuno è stato, o sarà. Aiuta davvero vedere le cose da diverse prospettive?

Pure linee in campo bianco, pura superficie geometrizzata, vertiginosa profondità. Le linee contemplate dall'alto con la loro corsa suggeriscono una caduta precipitosa e immane, quella dell'inizio o della fine dei tempi, vera metafisica discenditiva, E ancora, per l'ultima volta, il trucco del rivelarsi velando ci smentisce, quando si compone il volto burlone, con quel boccaglio o pipa od ombrello surreale e svirgolo, del SOLO QUI È (e sempre sarà), non del QUI FU. Tuttavia, io vedo ancora, avanti, neve su tutto, ghiacciata in lame oscure o più morbida, strie di colli sepolti nel gelo...

PAOLO PARMA

Studi Laurea ingegneria elettronica, Politecnico di Milano, 1984

Selezione mostre personali Galleria Civica G.Craffonara, curatore Centro Culturale La Firma, presentazione G.Guarienti, Comune di Riva del Garda, Settembre 24-Ottobre 09, 2011
Vedere il mondo/vedere mondi, curatore L.Meneghelli, SpazioArte Pisanello, Fondazione Toniolo, Verona, Febbraio, 2011
Geografie Umane, area espositiva della Libreria Gheduzzi, Verona, Febbraio, 2010
Due strade, curatore G.Guarienti e D.Adami, area espositiva della Biblioteca A.Frinzi, Università di Verona, Gennaio, 2009
Nel dominio, forse, dell'evanescenza, area espositiva Libreria PaginaDodici, Ottobre, 2007

Selezione mostre collettive 16ma rassegna d'arte contemporanea SaturArte, Palazzo Stella, Genova, Settembre, 2011
Il rumore del mondo, curatore A.Crestanello, area espositiva Cargo20, Verona, Maggio, 2011
L'Arte nel Verde, curatore C.Bertoni, area espositiva Fontana, Verona, Aprile, 2010
Bosco Divino, curatore L.Meneghelli, S.Ambrogio di Valpolicella, Ottobre, 2009
Aurora Progress, curatore E. e R.Bassotto, area espositiva delle Officine Grafiche Aurora, Dicembre, 2007
Art(Verona06, Galleria Serego, Verona, Settembre, 2007
Giovane fotografia nel Veneto, curatore I.Zannier, area espositiva della Fondazione Bevilacqua La Masa, Venezia, Luglio, 1992
Nuovi Fotografi Veronesi, curatore R.Valtorta, Casa di Giulietta, Verona, Aprile, 1991

Concorsi Concorso Nazionale d'Arte Contemporanea SaturArte, segnalato, 2011
International Contest SEETAL, V premio, 2007
Premio VERONA, I premio, 1999

Pubblicazioni Vedere il mondo/vedere mondi, testo critico di L.Meneghelli, 2009
Due strade (con poesie di L.Bragaja), Cierre Edizioni, 2007

Bibliografia S.Rassech ,“Vedere mondi con Paolo Parma”, Il Veronese, Marzo 3, 2011
G.Galetto, “L’irraggiungibile evanescenza”, L’Arena, Gennaio 7, 2008
C. Montanaro,“Dieci giovani clic in mostra alla Bevilacqua La Masa, la Cronaca di Venezia, Settembre 25, 1992
G.Zoppello,“Il Veneto senza radici dei giovani fotografi”, La Cronaca, Settembre 23, 1992
I.Zannier,“Giovane fotografia nel Veneto”, catalogo della mostra, Luglio 1992
G.Trevisan,“Con una <<Leica>> al difficile esame di originalità”, L’Arena, Aprile 3, 1991
W.Quartarolo, Verona Fedele, Aprile 7, 1991
R.Valtorta,“Nuovi fotografi veronesi”, catalogo della mostra, Aprile 1991
“Incontro con Paolo Parma a Progetto immagine”, Verona Magazine, Ottobre 18, 1991

Collezioni Fondazione Toniolo, collezione permanente, Verona, Italia

Selezione letture/ presentazioni Palazzetto Masprone, Circolo Fotografico Veronese, presentazione “Al di là della luce, Aprile 20, 2012
Galleria Civica G.Craffonara, performance verbale di L.Bragaja, Riva del Garda, Settembre 09, 2011
Libreria PaginaDodici, presentazione libro “Due strade”, L.Gobbi, Verona, Italia, Ottobre 31, 2007
Progetto immagine, lettura e presentazione dell’artista, Verona, Italia, Ottobre 20, 1991

Gallerie di riferimento Die Mauer, Prato, Italia

contatto 12, Via Berni 37122 Verona, Italia T+39 348 268-00-88 mail@paolo-parma.it

Verona, 2012.04.18